

In questo passo Gottlob Frege critica non solo la tradizionale teoria della verità come corrispondenza tra rappresentazione mentale e oggetto extramentale, ma ogni teoria che pretenda di definire la verità. Esprimi una tua valutazione sul brano e proponi le tue riflessioni sull'idea di verità.

... si può pensare che la verità consista in una corrispondenza di un'immagine e della cosa immaginata. Una corrispondenza è una relazione. Ma ciò è contraddetto dal modo in cui usiamo la parola 'vero', che non è un termine di relazione, non contiene nessuno accenno ad altra cosa con la quale ciò che è detto vero debba coincidere. [...] Portare a coincidenza una rappresentazione con una cosa sarebbe possibile solo se anche la cosa fosse una rappresentazione. Solo quando la mia prima rappresentazione coincidesse perfettamente con la seconda, si avrebbe un'assoluta corrispondenza. Ma è proprio questo che non si vuole, quando si parla della verità come corrispondenza di una rappresentazione con qualcosa di reale. In questo caso è essenziale proprio il fatto che il reale sia diverso dalla rappresentazione. Ma allora non si ha mai una coincidenza completa, una verità completa; e se le cose stanno così, non c'è mai niente di vero: ciò che è vero solo a metà, non è vero. La verità non sopporta un più o un meno. Non si potrebbe allora convenire di avere la verità quando si è pervenuti ad una coincidenza sotto un certo riguardo? Ma quale? Che cosa dovremmo fare per decidere se qualcosa è vero? Dovremmo cercare se è vero che una rappresentazione ed un oggetto reale coincidono secondo il punto di vista stabilito. E con ciò saremmo di nuovo di fronte ad un problema dello stesso genere, ed il giuoco potrebbe ricominciare. Così questo tentativo di spiegare la verità come coincidenza fallisce. Ma egualmente fallisce anche ogni altro tentativo di definire l'esser vero. In una definizione infatti ci sono sempre delle note caratteristiche; e quando ci si occupasse di un caso particolare, si tratterebbe pur sempre di vedere se è vero che queste note si adattano a tale caso. Ci si aggira così in un cerchio. È presumibile dunque che il contenuto del termine 'vero' sia di una specie del tutto particolare ed indefinibile.

[Gottlob Frege, *Il pensiero* (1918), § II, in G. Frege, *Ricerche logiche*, a cura di C. Lazzarini, Calderini, Bologna 1970, p. 5; trad. modificata.]

Rachele Benvenuto

L'indagine della natura più profonda della Verità è, sin dagli albori della riflessione filosofica, oggetto di ricerca e critica. Indubbiamente ciò è da riferirsi all'esigenza definitoria propria dell'umano, il quale necessita di concetti-base chiaramente fissati di cui potersi servire per scandagliare poi, attraverso di essi, la realtà nella sua interezza. Capiamo dunque che, nel momento in cui problematiche tanto ingenti appaiano già in questa prima fase di individuazione dei fondamenti, la conseguenza sarà l'incertezza di tutte le considerazioni poi edificate su basi tanto dubbie. E quale concetto è più fondante, nell'ambito della riflessione umana di quello di *Verità*? Non deve quindi stupire che a oggi tale tema si presenti ancora come una delle più di-

scusse questioni filosofiche, in quanto indagarlo criticamente significa porre sotto esame le intere strutture di pensiero su di esso costruite sino a ora.

Sono queste considerazioni da tenere fermamente a mente nell'analisi della riflessione che Gottlob Frege conduce nel brano proposto. Egli intende indagare il concetto di Vero in quanto relazione tra l'oggetto materiale e la rappresentazione che il soggetto ne ha, come termine volto a indicare una corrispondenza tra due entità che sono, di fatto, distinte. L'autore concepisce il termine "vero" applicabile al sopra citato oggetto solo nel momento in cui esso corrisponda a pieno alla detta rappresentazione, cadendo così in un paradosso che risulta contraddittorio rispetto allo stesso principio d'identità: se per ipotesi definiamo oggetto e immagine ideale dello stesso elementi tra loro separati, e quindi non coincidenti, la volontà di instaurare una corrispondenza che porti i due a rimandare l'uno all'altro in modo univoco, e che li rappresenti come il medesimo oggetto, cade nel ridicolo. La Verità appare, secondo questa visione, come relazione idealmente perfetta ma logicamente contraddittoria.

Frege prende atto dell'inevitabilità dell'approssimazione della corrispondenza di Verità, imperfezione che annullerebbe di fatto la validità, e utilità, del concetto stesso ("La verità non sopporta un più o un meno"). Propone allora di sostituire tale inaccettabile concetto con una sua versione meno ideale ma ancora spendibile come fondamento logico, immaginando di definire una Verità convenzionale e arbitrariamente data: un oggetto è vero se corrispondente alla rappresentazione *almeno sotto dati aspetti*. Ma il problema si pone nuovamente, in quanto la criticità starebbe ora nel determinare la prospettiva da adottare nell'ambito di tale analisi, in quanto l'oscillazione semantica vero-fasullo varierebbe da soggetto a soggetto, a seconda del punto di vista degli stessi, e verrebbe meno ancora una volta lo scopo primo della definizione del concetto stesso. In aggiunta a ciò, la problematica originaria non verrebbe eliminata, in quanto sarebbe ancora necessario determinare le modalità con cui definire l'oggetto vero *sotto il punto di vista stabilito*. Il circolo vizioso riprenderebbe il suo corso.

L'autore non si limita tuttavia a sottolineare il fallimento dell'indagine della Verità come relazione, ma ne sostiene anche l'impossibilità definitoria in toto. Poste infatti le condizioni della definizione, sarebbe necessario constatare se esse si adattano al singolo oggetto posto in esame. Se esse sono *vere in relazione al caso*. L'analisi critica appare imbrigliata nel tentativo di indagine dei suoi stessi strumenti, poiché senza di essi si trova priva di qualsiasi criterio di ricerca. Si ha bisogno del concetto di Verità per definire la Verità.

Quale può essere pertanto la conclusione di una simile riflessione? La constatazione della natura del Vero come indefinibile? O forse non realmente esistente? Dopo l'analisi della tesi proposta da Frege, è necessario riprendere le considerazioni iniziali e valutare le implicazioni reali dell'adesione a una prospettiva che metta in dubbio la solidità del concetto-base di Verità.

La filosofia è disciplina cangiante, ampia, spesso non chiaramente delineabile; ma necessita

di basi solide. Il pensiero umano nel suo complesso ha bisogno di fondamenti stabili per poter edificare strutture che non vengano spazzate via dalla messa in discussione delle loro colonne portanti. La domanda da porsi è pertanto: la Verità come concetto è da considerarsi una di essi? Se indagata in tale prospettiva, millenni di strutture filosofiche apparirebbero costruite su terreno sabbioso e instabile. Le conseguenze sono evidenti. La storia giunge a noi come monito: il crollo delle certezze porta sempre alla crisi, alla dispersione, all'annullamento di ogni ordine stabilito.

Basti rievocare la portata dell'influenza del pensiero sofisticato, di fatto la prima grande messa in discussione della Verità come assoluta ed esistente in sé e per sé. Il relativismo che dalla Sofistica deriva, giudicato assolutamente degradante e distruttivo dagli intellettuali dell'epoca, finì per determinare l'immagine del filosofo come personalità avulsa del mondo concreto, mero speculatore capace di attribuire alle prospettive più diversificate le stesse caratteristiche di veridicità. È ben chiaro dunque che, se tali furono le implicazioni dell'adozione del principio di Verità con relativo e mutevole a seconda del soggetto, ancora più drammatiche sarebbero le implicazioni dell'eliminazione completa del concetto stesso.

Non si vuole in questo modo giustificare la considerazione di Verità con elemento dogmatico da accettare come esistente in sé, e come tale inutile da porre in analisi. Non è certo proprio del giudizio critico filosofico rinunciare all'indagine per timore di veder vacillare le proprie certezze; tanto più è da evidenziare il fatto che sono proprio le età di crisi quelle più floride di creatività, che spingono l'essere umano a considerarsi attraverso occhi differenti.

Non si vuole tuttavia nemmeno aderire a una concezione che getti la riflessione umana in balia dell'incertezza più oscura, poiché la riflessione stessa perderebbe di significato. E, probabilmente, non è questa intenzione nemmeno dell'autore del testo in analisi. Ma la mediazione tra posizioni tanto radicali è difficile da delineare.

Risaliamo all'origine del concetto primo di Verità, nella sua relazione con oggetto e rappresentazione. Ponendo che la nostra immagine del mondo derivi dall'osservazione dello stesso, appare consequenziale che la nozione di Vero e Falso sia nata per decretare il *discrimen* tra i due piani di realtà. Una volta assimilata l'immagine dell'oggetto esterno, il meccanismo di conoscenza umana tende a riproporlo per definire oggetti simili al primo osservato. Agendo in questo modo, si evita alla mente umana l'inutile sforzo di ripetere l'originario *Ti est*, davanti a oggetti di analisi tra loro simili. Il problema si pone, a questo punto, nel momento in cui l'indagine finisce per raggruppare sotto lo stesso termine definitorio elementi in realtà differenti. Nella discrepanza tra l'oggetto che si *crede essere* e l'oggetto che *è* si ritrova il metro di misura del Vero.

Quanto è complesso e doloroso per l'uomo, allora, la ricerca di un Vero che egli sa capace di annullare ogni suo *presunta Vero*.

È forse questa, dunque, la natura più profonda della Verità. Una relazione identitaria consa-

pevole della propria fallibilità, e che di quella fallibilità va in cerca. Una Verità che *deve sopportare un più o un meno*, perché condizione imprescindibile per giungere a una sempre maggiore perfezione rappresentativa, che risulta poi essere lo scopo ultimo dell'analisi critica. È così salva la definizione di Verità come corrispondenza, da intendersi come necessariamente imperfetta ma perfettibile, e come fondamento utile del conoscere.

Quando più l'uomo non incapperà nella discrepanza mondo-rappresentazione, egli avrà raggiunto la Verità. E forse la consapevolezza del traguardo guadagnato non lo raggiungerà mai, impegnato com'è nella perenne ricerca di margini di distanza tra le due dimensioni; che il soggetto sia cosciente o meno del suo estremo e ultimo progresso, non viene per questo meno la possibilità di ottenimento della Verità.

Che cosa gli proibirebbe, allora, di definire i due piani come coincidenti? Cadrebbe in errore l'essere che si identificasse con la propria immagine riflessa, quand'essa fosse in tutto e per tutto coincidente con il proprio io, e nemmeno lo specchio esistesse?